

Libertà di svilupparsi. Dopo l'Irlanda manca solo il Mezzogiorno...

In collaborazione con Unioncamere

Lunedì 21, ore 15.00

Relatori:

Giuseppe CHIARAVALLOTTI, Presidente Regione Calabria

Savino PEZZOTTA,
Segretario Confederale CISL

Ivano SPALANZANI,
Presidente Confartigianato

Piero Luigi CRUDELE,
Presidente Finmatica

Chiaravallotti: Porto a questo incontro, nei limiti della brevità dell'esperienza che ho finora condotto, il saluto e l'adesione della gente di Calabria. Porto cioè quel grumo di progetti, di rassegnazione, di rabbia, di volontà, di impegno che costituiscono oggi il complesso stato d'animo di una gente delusa dalla mancata attenzione dei poteri centrali, emarginata da politiche orientate da interessi di lobbies e pur non doma, orgogliosa della sua voglia di risalire la china e di conquistare il suo ruolo nel concerto armonioso con le altre regioni; una gente che, pur prigioniera di una realtà inquietante, ha il coraggio di non abbandonare la speranza. È forse proprio la consapevolezza della propria condizione a spingere i calabresi nella faticosa ricerca di più rassicuranti approdi; il positivo dei tempi avversi, annotava qualcuno, è che l'uomo capisce finalmente di essere solo. Egli sa che dall'alto, quantomeno dal soffitto terreno, non gli verrà nulla, egli resta solo con la sua fede e la sua storia a custodire la fiaccola del suo destino.

Ebbene la Calabria dei tempi nuovi sembra avere percepito finalmente questa realtà. Essa non spera più nell'elemosina di un assistenzialismo proposto come rimedio efficace ai suoi mali da un potere centrale astuto e gretto, chiuso nella difesa di interessi consolidati, incapace di rispondere al frastaglio delle istanze che montano dalle varietà delle realtà territoriali, sprovvisto della duttilità e dell'articolazione necessarie per cogliere le mille inquietudini, i mille progetti che la ricchezza e la fantasia della nostra gente viene proponendo. Ora la Calabria sa di dover fidare, pur nel quadro delle irrinunciabilità alla dovuta solidarietà nazionale, soprattutto sulle proprie forze, sulla propria capacità di interpretare le proprie risorse e il proprio ruolo, sulla tenacia, l'intelligenza e la voglia di emergere della sua gente. La stagione dell'impetuoso fiorire delle autonomie locali, la sempre più convinta ottica federale, l'affermarsi del principio di sussidiarietà, la spinta impetuosa verso un'architettura costituzionale che esalta il tasso di democrazia della nostra società riportando i poteri dei governanti sempre più vicini alla volontà ed al controllo dei governati, sembra legittimare idealmente e culturalmente questo orgoglioso processo della gente di Calabria volta a riconquistare la capacità ed il potere di decidere del proprio destino; certo la convinzione di dover fidare sulle proprie risorse non chiude il contenzioso con lo Stato centrale, non cancella il credito storico che la Calabria senza iattanza e senza rancori ritiene di aver maturato nei confronti dello Stato centrale.

Per decenni e decenni e sulla base di decisioni assunte altrove e da altri, la nostra regione ha disimpegnato nel panorama nazionale la funzione di mercato di consumo e di serbatoio di manodopera per un sistema industriale che fioriva altrove e altrove soprattutto diffondeva i benefici di una forma di civiltà più avanzata. Per decenni i figli di Calabria hanno portato il contributo del loro lavoro, della loro intelligenza, del loro sacrificio, quando richiesto, alla costruzione del sistema Italia. Ma a fronte di questo contributo va constatato come la dotazione infrastrutturale della regione sia di almeno 40% inferiore alla media nazionale. Orbene questo è un gap che va colmato, che la regione non può colmare con le sole sue forze; questo ritardo nella dotazione di infrastrutture noi chiediamo che sia immediatamente colmato attraverso l'impegno straordinario dello Stato e un appello non tanto e non solo alla solidarietà quanto alla giustizia che ci è dovuta. La Calabria deve essere messa sullo stesso piano delle altre consorelle per poter affrontare da sola l'avventura del suo sviluppo. La dotazione infrastrutturale è la chiara pre condizione per il processo virtuoso di risanamento e rilancio della nostra economia: lo sviluppo sostenibile ed autogestito è la via maestra sulla quale intendiamo incamminarci.

La stagione storica appena conclusa ha mostrato il fallimento dei tentati modelli di sviluppo imposti da un governo centrale autoritario ed incapace di interpretare le autentiche esigenze e potenzialità del nostro territorio e della nostra società. Ci ritroviamo davanti lo spettacolo deludente di diroccate cattedrali nel deserto, unico segno di un ridicolo sogno di industrializzazione, ci ritroviamo la dolente realtà del lavoro precario, dequalificante, inutile, mal pagato, che lascia decine di migliaia di lavoratori e soprattutto di giovani nell'incertezza e nella paura quale unico rimedio escogitato dalla fantasia dei governati, ossessionati dalla ricerca di soluzioni clientelari e provvisorie; di fronte a questo, noi intendiamo puntare sulla nostra capacità di sfruttare le risorse, che pur nascoste faticose ed impervie, la natura generosa ci ha comunque largito. Intendiamo puntare sulla tenacia, l'intelligenza e la capacità di impegno della nostra gente, su quella ricchezza di risorse umane che la nuova economia sembra oggi esaltare e riconoscere come elemento primario ed insostituibile di qualsiasi processo di sviluppo economico, sulle capacità di questa gente di organizzarsi in un sistema integrato di piccole e medie imprese. Seguendo le indicazioni imperiosamente emergenti dal territorio

intendiamo puntare sullo straordinario potenziale turistico di una terra capace di offrire panorami incomparabili sotto un clima dolcissimo con uno sviluppo costiero di quasi 800 km che si affacciano sui mari di cobalto, già incantati scenari del mito delle sirene e di Ulisse. Puntiamo sulla ricchezza dei nostri parchi di beni culturali, sul cospicuo quanto inesplorato patrimonio archeologico, sulla quieta chiusa bellezza dei nostri centri storici e dei nostri remoti paesi ed ancora su un'agricoltura che affonda le sue radici in un'esperienza antica e raffinata, su di un artigianato vario quanto suggestivo in linea con la ricchezza di tradizioni che la nostra terra presenta. Si tratterà dunque di liberare queste potenzialità endogene e di assecondarne la naturale evoluzione con un'accorta politica di infrastrutture, la manovra intelligente della manovra fiscale, la predisposizione di un sano e robusto sistema creditizio. Crediamo nella capacità e nello spirito di iniziativa della nostra gente, nella sua ricchezza di fantasia e di progetti, crediamo soprattutto nella ragione antica della libertà che dovrà consentire questo sviluppo.

Due riflessioni che rivolgo soprattutto ai giovani sembrano rendere più sicura e granitica questa mia convinzione: l'una è che questo ipotizzato modello di sviluppo riconosce e postula come indefettibile ancora e sempre la centralità dell'uomo, tanto più capace di realizzarsi quanto più la sua azione sarà libera da vincoli e pastoie, l'uomo signore e valore della sua storia, non mezzo o strumento per pretesi valori suggeriti o imposti da inaccettabili dottrine. Il tutto nel segno dell'insegnamento biblico: il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. L'altra riflessione è che la rivendicazione del principio di sussidiarietà e delle autonomie locali non esclude o non contrasta il valore dello Stato unitario nella cui storia e nella cui realtà tutti ci riconosciamo. La rivendicazione dell'autonomia delle istituzioni territoriali meno vaste e più vicine ai cittadini non rappresenta se non il più piccolo dei cerchi concentrici in cui si articola il concetto complesso di patria che noi rinveniamo già nella realtà del borgo e che si allarga man mano alle realtà più ampie, più vaste della regione, dello Stato e in prospettiva del mondo. Diceva un antropologo meridionale dei primi decenni del nostro secolo: "Alla radice della vita culturale del nostro tempo vi è l'esigenza di conoscere una patria e di mediare attraverso la concretezza di questa esperienza il proprio rapporto con il mondo. Chi non ha radici e si dice cosmopolita si avvia irrimediabilmente alla perdita della passione dell'umano. Per non essere provinciali occorre avere un villaggio vivente nella memoria a cui il cuore e la mente possono sempre tornare e che l'opera di poesia e di scienza riplasma in voce universale".

Noi crediamo molto nel federalismo, crediamo nella capacità delle autonomie locali di autodeterminarsi e di scegliere le strade del proprio sviluppo, però il tema su cui insistere è proprio quello delle infrastrutture. Il gap tra la Calabria e il resto dell'Italia è enorme: abbiamo calcolato che è 40%, e forse è un calcolo per difetto. Non è vero che nel sud manchi la capacità imprenditoriale e che il calabrese non sia capace di organizzare l'impresa: il calabrese non è in condizione di farla. Forse gli mancherà l'esperienza, ma non c'è certo una sua inferiorità biologica. Lo dimostra il fatto che quando è andato altrove, quando è andato all'estero, è riuscito a creare imprese di dimensioni gigantesche e di grande successo. Non si tratta di inferiorità biologica, si tratta di una indisponibilità dei mezzi strutturali.

Nessun paese può vivere con sacche di emarginazione e di sottosviluppo al suo interno, che creano squilibri prima economici, poi sociali e in definitiva politici. È una scommessa, una sfida, che tutti insieme dobbiamo lanciare e vincere. Resta confermata anche la compatibilità di questo modello, di questa ricetta di sviluppo con i valori che vengono emergendo nella cultura politica del nostro tempo: i valori del riconoscimento delle autonomie locali, della libertà di iniziativa, e in definitiva della centralità dell'uomo nel processo produttivo.

Pezzotta: Il tema della libertà di svilupparsi è sicuramente interrogante, esigente, e fa da premessa ad ogni nostro ragionamento; è anche un tema che chiede – compito difficilissimo per un sindacalista – di andare oltre le nostre analisi economiche, sempre puntuali, le nostre elucubrazioni di tipo sociologico che continuiamo a distribuire; ci chiede di tentare un ragionamento "altro", il che è estremamente difficile di questi tempi.

Abbiamo almeno due problemi: il primo è la difficoltà di dare una risposta compiuta ad un tema così ampio, perché la libertà non è un tema neutrale; quando parlo di libertà non invento solo un modo per definire quali lacci e laccioli tolgo, ma soprattutto intendo implicare un'antropologia, una concezione dell'uomo e dunque quale tipo di società devo tentare di consolidare o di realizzare. Il secondo problema è che bisogna essere consapevoli, e non è sempre chiaro oggi in Italia, del fatto che siamo ormai oltre la tradizionale definizione di destra e di sinistra, ed è su questo terreno che bisogna cercare di capire, insieme, quale modello di società e quale libertà noi determiniamo per gli uomini.

Bisogna tentare di fare dei ragionamenti che stiano al di là, e capire come l'idea di uomo, di persona, di società che noi portiamo avanti si incardini nella concretezza e quale modello di società possa aiutarla meglio a realizzarsi. Questo è il tema vero che questo paese ha di fronte, di cui si discute poco e disordinatamente.

Noi abbiamo scelto negli anni scorsi, ragionando di sviluppo, quali erano le priorità per un sindacato in una realtà moderna: abbiamo fatto una scelta che era quella di risanare questo paese – attraverso la concertazione e gli accordi del 1992 e 1993 – per portarlo in Europa: abbiamo scelto un obiettivo grande, abbiamo chiesto sacrifici, abbiamo fatto tre riforme delle pensioni, perché avevamo un'idea, un modello di società, avevamo un modo di pensare il rapporto tra le istituzioni e i corpi sociali che era profondamente innovativo e che abbiamo definito con il termine "concertazione", ovvero un modo di governare la società in cui i diversi interessi – del sindacato, degli imprenditori, delle istituzioni – individuavano degli interessi comuni e su questi assumevano una responsabilità, altro termine di cui si parla poco.

Questo è quello che abbiamo fatto, e purtroppo è anche quello che in questi ultimi mesi, in questi ultimi anni è venuto meno: dopo l'accordo del Natale del 1998 non si è più concertato, la politica ha pensato di essere autosufficiente, di risolvere da sé i problemi e ha abbandonato in parte il modello del concertare dell'individuare insieme gli obiettivi, di fare partecipare le espressioni della società alla realizzazione di alcuni interessi. La politica ha teso a ridurci in un ruolo di pura e semplice consultazione. Questo è l'errore vero su cui bisognerebbe ragionare, l'errore

che oggi ci impedisce di affrontare alcune questioni. Siamo in una fase di sviluppo economico, e si potrebbe avere il coraggio di presentare alcune proposte fortemente innovative: si fa fatica, perché non c'è una convergenza.

In questa contingenza economica c'è anche la necessità di realizzare un nuovo patto che metta al centro le questioni della divaricazione profonda tra nord e sud, la questione di questo paese che non riesce ad unificarsi, che tende costantemente a dividersi. Il lavoro è lo specchio di questa divisione, perché quando abbiamo un 3% di disoccupazione in alcune realtà del nord e oltre il 20% nelle realtà del sud, significa che c'è qualche problema; quando vediamo che al nord cresce un malessere nei confronti della politica e delle istituzioni, un malessere diffuso che entra dentro il corpo del popolo della gente e quando al sud vediamo rattrappirsi una paura, un timore ad affrontare le grandi sfide, qualche problema il paese lo possiede. Il vero problema è dunque come unificare il paese, come rimmetterlo insieme, come ridare una prospettiva sulla quale valga la pena sacrificarsi e mettere in campo le proprie responsabilità.

Qual è il successo dell'Irlanda? Il paragone è comunque azzardato, perché l'Irlanda è un paese di 3.700.000 persone, mentre l'Italia è un paese di 57 milioni di persone. L'Irlanda è pari alla Calabria. Resta comunque la domanda: qual è il successo irlandese? Il successo irlandese è basato su tre fattori semplici. Il primo è l'abbattimento della tassazione molto forte e pesante, che un paese così piccolo e meno complesso del nostro può permettersi; il secondo è la concertazione, una concertazione che attraverso la politica dei redditi tiene controllato il mercato del lavoro e il costo del lavoro. Terzo fattore di successo dell'Irlanda è l'alto tasso di formazione: in Irlanda hanno investito tanto e continuano ad investire tanto sulla formazione. Io credo che questi tre elementi vadano bene anche per il nostro paese.

Occorre creare delle condizioni di vantaggio se vogliamo lo sviluppo del sud, che partano necessariamente da un modo diverso di tassazione tra il nord e il sud, almeno per quanto riguarda gli investimenti. Occorre puntare in modo deciso sui livelli di formazione, non solo sulla formazione generale, occorre specializzarla, qualificarla, investire su quei modelli che poi producono creatività e impresa. Occorre dal punto di vista sindacale rendere più flessibile l'attuale modello contrattuale non per deregolamentare, ma per una regolazione diversa di realtà che sono diverse, perché un conto è il nord un conto è il sud. Al nord abbiamo imprese dove bisogna distribuire profitti e non si distribuiscono perché la contrattazione decentrata è bassa, al sud si può creare contrattazione per creare occasioni, possibilità, emersione del lavoro nero e via dicendo. Mantenere un livello contrattuale come quello che abbiamo, estremamente rigido, non aiuta; occorre avere uno strumento contrattuale che sia in grado di cogliere, di regolare o reregolare quella che è la flessibilità che si sta determinando.

Dobbiamo renderci conto che il modello di Stato nel quale noi abbiamo vissuto è in via di esaurimento, è in via di rimodifica. Noi continuiamo a pensare che lo Stato non è un soggetto, è un ordinamento: pertanto se lo Stato è un ordinamento, è una sua articolazione che va riordinata e sfruttata. Noi dobbiamo trovare il modo, sia dal punto di vista delle forme di federalismo e dunque dal punto di vista istituzionale, sia attraverso i patti territoriali, di mettere in campo quella che è la società civile del sud che diventi protagonista del proprio sviluppo.

Spalanzani: Per quale motivo le stesse cose non avvengono a nord e a sud? Perché non può esserci nel mezzogiorno lo stesso numero di imprese che esiste al nord? I motivi sono stati detti, mancano le infrastrutture, mancano le condizioni: probabilmente per quel cinismo che proviene da una serie di dominazioni storiche – dagli angioini, dagli spagnoli, dai francesi, gli spagnoli, dal regno d'Italia, dal fascismo, dalla prima e seconda repubblica – nasce l'arte dell'arrangiarsi, la necessità di avere l'amico dell'amico... e nasce la mancanza di associazionismo.

Quando si ricomincia a costituire l'associazionismo – come sta avvenendo di recente in Puglia, ma anche in Calabria e in Sicilia – i lavoratori non hanno la possibilità di lavorare, non hanno le sedi, non hanno i villaggi imprenditoriali... hanno solo la piccola azienda dove hanno acquisito quel territorio in relativo alla cortesia spesso della cortesia dell'amico dell'amico...

La prima condizione da creare è che ci sia l'ambiente dove la gente può lavorare nel rispetto delle leggi dello Stato: oggi al sud non si può lavorare nel rispetto delle leggi dello Stato, perché le leggi dello Stato per certi settori sono talmente irrispettabili che la gente sa che non le può rispettare e non potendole rispettare si nasconde totalmente. Da qui nasce in gran parte il sommerso. Il sommerso c'è perché l'acqua è troppo alta, bisogna abbassare l'acqua, dunque il sistema legislativo affinché chi è sotto possa emergere.

Il nostro sistema produttivo non è un sistema nel quale tutti hanno duemila dipendenti, come invece il legislatore continua a pensare: il sistema produttivo di questo paese ha per il 95% meno di dieci dipendenti. La legislazione dovrebbe quindi preparare i manuali e i prontuari per chi guida automobili piccole o medie, invece arrivano dei prontuari come se tutti gli imprenditori facessero i piloti dell'airbus! Per avere la possibilità di guidare una piccola impresa bisogna che il manuale sia fatto per la piccola impresa, che le leggi siano adattabili alla piccola impresa. Se non è così, le leggi non sono rispettate, si crea lavoro nero, sommerso.

La proposta per uscire da questa situazione è anzitutto sfruttare le decine di migliaia di aree dismesse che bisognerebbe recuperare; queste aree dovrebbero essere acquisite dallo Stato, dalle regioni, dalle provincie, dalle istituzioni che ne hanno competenza, venire assegnate ai piccoli imprenditori che possano lavorare nel rispetto dello Stato; nel momento in cui questo avvenisse, si recupererebbe legalità e si eliminerebbe il sommerso. Sarebbe anche un antidoto nei confronti della criminalità.

Bisogna creare i presupposti affinché nel mezzogiorno si possa lavorare con le stesse infrastrutture con le quali oggi si opera nel centro nord. Perché se la gente del sud è riuscita a fare quello che ha fatto al nord e in giro per il mondo, significa che può fare la stessa cosa creando le condizioni anche nel mezzogiorno. Dopo avere fatto questo si possono affrontare anche le questioni relative alla riduzione della pressione fiscale, la questione dei contratti di lavoro, la questione della riduzione dei contributi previdenziali; ma se invece si parte riducendo la pressione fiscale senza dare le infrastrutture, non si ottiene nulla.

Un'altra questione è data dal fatto che il nostro sistema produttivo è polverizzato: al sud ci sono 350.000 aziende artigiane, su un totale di 1,5 milioni, che fanno prodotti di nicchia, producono prodotti esportabili che però non possono esportare direttamente, devono venderli ad altri esportatori che naturalmente ricaricano il prezzo. È questo un altro motivo per cui bisogna far sì che la nostra legislazione non sia più impeditiva, che le infrastrutture, le istituzioni a livello locale creino i presupposti. La gente del sud ha fatto tanto dove è andata a lavorare, nel nord e all'estero: sicuramente può fare tanto anche dalle proprie parti.

Crudele: Ho costruito un'azienda in un territorio come quello del mezzogiorno, dove certamente le condizioni ambientali non sono le migliori del mondo. Nella mia storia ho avuto momenti alti e bassi; la mia azienda ha avuto successo credo grazie a un fattore fondamentale: il fatto che la nostra iniziativa era coerente con la vocazione del territorio, ovvero quello che noi facevamo era compatibile con quello che il territorio consentiva di fare.

Noi facevamo quella che oggi viene chiamata "tecnologia immateriale"; una delle caratteristiche del mezzogiorno, così come dell'Irlanda e di tantissimi altri paesi, è la emarginazione o la marginalità rispetto a punti centrali dell'economia reale, quella fatta di grandi infrastrutture, di grandi catene di montaggio, di grande produzione di macchine. Produrre beni immateriali, produrre qualcosa che non si tocca e che sostanzialmente non ha bisogno di essere impacchettato spedito, era compatibile con una condizione territoriale: per questo motivo soprattutto la nostra iniziativa ha avuto successo.

Il mezzogiorno ha bisogno di numerosi cambiamenti: ha bisogno di condizioni ambientali, non ha bisogno di soldi a pioggia, di un assistenzialismo che non produce niente; ha bisogno di far sviluppare anzitutto culturalmente le persone, ovvero di fare in modo che le persone prendano di nuovo possesso della propria capacità di creare iniziative imprenditoriali; ha bisogno di un rapporto diverso tra università e impresa che renda fortemente interconnessi i due tipi di attività, facendo in modo che l'università diventi essa stessa impresa e che si alimenti l'impresa reale sul territorio.

La cosiddetta "new economy" sposta molto l'attenzione dell'impresa dalla macchina all'uomo. Questo significa che il lavoro diventa molto più centrato sull'uomo: le aziende che sono presenti nel settore della nuova tecnologia sono aziende basate su uomini e che hanno negli uomini il grande patrimonio dell'impresa. C'è un rapporto molto diverso tra impresa e persona, che implica evidentemente un rapporto diverso, anche contrattuale che deve modificare sostanzialmente le regole del gioco perché quelle attuali non sono più valide. C'è bisogno di un nuovo rapporto tra persone e impresa perché in questa nuova tecnologia di impresa le persone condividono i valori dell'impresa: le persone devono essere coinvolte fino in fondo per poter essere parte attiva della creazione del valore, poterne condividere le ricadute, e quindi poterne accompagnare la crescita. Questo significa avere nuove regole nel rapporto di lavoro, nuove tipologie di contratti, con nuove tipologie di relazioni.

Bisogna porsi in una condizione attiva, perché la trasformazione dell'economia che passa da una economia che chiamiamo "old economy" a una "new economy" ha un lasso temporale finito, una finestra temporale che finirà nell'arco di tempo di qualche anno, dopo di che l'economia ritornerà ad essere un'economia stabile, basata su nuove tecnologie ma in cui tutto sarà più o meno riequilibrato. Se il mezzogiorno non approfitta di questa finestra temporale, fra un po' di anni sarà assolutamente impossibile ricogliere questa opportunità. Quindi è un'esigenza che il mezzogiorno ha, ma che deve essere assolutamente affrontata in modo forte, in modo molto aggressivo in questo momento, perché tra qualche anno non ci sarà più nessuna possibilità.